

VARIETÀ

I.

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: v. vol. XIV, pp. 151-57).

XII.

LA GIOIA DEL MALE.

La cosiddetta « gioia del male », la perversità o malvagità, è cosa che colpisce nel modo più vivo l'immaginazione e fornisce uno degli argomenti più efficaci a persuadere della positiva tendenza al male che sarebbe nell'uomo, e perciò della realtà del male come forza che fronteggerebbe quella del bene, del peccato originale incancellabile e del conseguente insolubile dualismo morale, che darebbe qualche ragione al manicheismo. « Con la stessa fermezza con la quale credo all'esistenza dell'anima mia (scrive Edgardo Poe nel *Gatto nero*), credo che la perversità è uno degli impulsi primitivi del cuore umano, una delle facoltà o dei sentimenti primarii, indivisibili, che costituiscono il carattere dell'uomo ».

Una prima e più tenue forma della gioia del male è quella che si dice comunemente il piacere del frutto proibito: tanto che, sapendosi per esperienza che proibire è invogliare, e disperandosi di strappare la radice ultima di questo piacere, o altresì per risparmiare a sè il duro sforzo che ciò costerebbe, si suole talvolta, empiricamente, togliere senz'altro la proibizione, rendere lecito il vietato, e così si vede calmarsi il bollore di certe brame, impallidire le immagini seduttrici, e si scemano, empiricamente, i cattivi effetti di quella tendenza; sebbene la tendenza stessa venga, con siffatto rimedio, non solo rispettata, ma rinvigorita. L'espedito è usuale in ispecie verso i fanciulli, gli adolescenti e le donne; e può essere imposto talvolta da momentanea opportunità, quando non ci sia modo di più alta correzione. Forse appunto per le molte proibizioni che lo circondano (da quelle di vigilanza e tutela adoperate dai parenti a quelle della legge civile e penale) l'amore, crescendo di acuità e di impeto, e la sua soddisfazione acquistando l'acre sapore di piacere conquistato o furtivo, è parso ad alcuni moralisti una passione che abbia il suo vero fondamento nella gioia del male. Tra i quali moralisti annovererò

il Baudelaire, che ha espresso questo pensiero non solo in prosa, ma in versi di profonda ispirazione e di forte nerbo (1).

Ma se noi ci facciamo a meditare sul piacere del frutto proibito per vedere se la prima frettolosa conclusione che lo riporta a un originario impulso al male regga ad un ulteriore esame, ci avvediamo che il « piacere del male » è solamente nella formola verbale con cui si usa descrivere quel fatto e che, invece di qualificarlo in modo positivo, lo qualifica in modo negativo; invece di ritrarlo in sè stesso e per sè stesso, lo ritrae con riferimento alla moralità, e colora d'immagini immorali, e perciò di condanne morali, la sua schietta realtà. La quale è semplicemente di un piacere dell'ostacolo trionfato, tanto più vivo quanto più aspro è stato il contrasto che si è dovuto superare. E che cosa c'è di male in tutto ciò? Non è codesto il medesimo piacere che accompagna il faticoso conseguimento della verità scientifica e di qualunque altra più nobile cosa? E non si suol affermare generalmente che gli uomini di robusto ingegno disprezzano i facili problemi e amano i difficili; che gli uomini di vigoroso carattere etico si sublimano in sè stessi e gioiscono quando sono chiamati a grandi ed aspre prove, e che nella mediocrità della vita consueta le loro forze languiscono e si corrompono, perchè non trovano segno abbastanza alto?

Certo (si obietterà), sarebbe sentimento affatto innocente, se l'ostacolo di cui nel caso del frutto proibito si trionfa, non fosse nientemeno che la legge morale stessa; e quel piacere è da dire veramente « piacere del male », perchè si compiace nella violazione della legge morale. — Ma qui sta il punto. La moralità, proprio perchè viene in quel caso rappresentata in forma di legge, come imposizione altrui o della società o di Dio, non è moralità, ma fatto bruto ed ostacolo esterno, contro cui la libertà dell'individuo viene a urtare e che è lieta di vincere. Se fosse non frigida ed esteriore legge ma coscienza morale, legge che l'individuo dà a sè stesso e alla quale spontaneamente si sommette, sarebbe impossibile ribellarsi a lei, godendo della ribellione; o la ribellione e il godimento accadrebbero solo per il momentaneo smarrimento di quella coscienza, per la ridiscesa a un grado inferiore, seguita presto dal rimorso. E, in-

(1) — *Qui donc devant l'amour ose parler d'enfer?*
Maudit soit à jamais le rêveur inutile,
Qui voulut le premier, dans sa stupidité,
S'éprenant d'un problème insoluble et stérile
Aux choses de l'amour mêler l'honnêteté!
Celui qui veut unir dans un accord mystique
L'ombre avec la chaleur, la nuit avec le jour,
Ne chauffera jamais son corps paralytique
A ce rouge soleil que l'on nomme l'amour!

È in una delle poesie, soppressa per sentenza di tribunale.

fatti, basta che si accenda la coscienza morale, che la legge s'interiorizzi, che il dovere diventi amore, perchè il freno, che prima non operava, operi, la brama inferiore e ristretta ceda alla superiore e più larga, la colpevole e stupida voluttà all'armonia spirituale e alla bellezza. E qui l'abolizione del divieto giova talvolta (non con donne e fanciulli, ma con uomini) come mezzo pedagogico per lasciare prorompere con moto spontaneo la libertà dell'individuo, che non repugnava veramente alla moralità, ma solo alla forma esterna ed oppressiva della legge: motivo che, com'è noto, ispira più volte la drammatica dell'Ibsen.

Senonchè il gusto del pomo proibito non è ancora quello che si dice, per eccellenza, gioia del male; e tale non è nemmeno quella gioia dell'altrui dolore, che si può designare anche come il piacere della vendetta. Al qual proposito conviene anzitutto confutare o chiarire un comune equivoco psicologico, negando che possa provarsi mai, a rigor di termini, piacere per l'altrui piacere o dolore per l'altrui dolore. Il piacere e il dolore dell'individuo sono, in quanto tali, assolutamente incomunicabili. perchè è assurdo che un individuo si trasfonda nell'altro, ossia che un momento della realtà sia un momento diverso della stessa realtà. Il piacere al piacere altrui o il dolore al dolore altrui è piacere e dolore nostro, per motivi nostri: al modo stesso che il piacere dei genitori per la felicità coniugale dei loro figliuoli non è certo identico alla luna di miele che godono questi figliuoli. Sicchè nel piacere che prendiamo al dolore che altri soffre c'è sempre una ragione nostra, diversa dal soffrire altrui; che, nel caso della vendetta, è l'attuazione della forma utilitaria della giustizia, di quella sorta di calcolo economico onde, nell'infliggere dolore a chi ci ha recato dolore, pensiamo di stornare lui o altri dal recarci altro dolore in avvenire, o nel rallegrarci della vicenda che fa soffrire chi ci ha fatto soffrire, ci sembra quasi di avere dalla parte nostra, nostro aiuto e collaboratore, Dio, la Fortuna o il corso delle cose. Anche nella vendetta, insomma, non si gode del male di altri, ma del nostro bene; e solamente quando dalla utilitaria vendetta si sale alla pena inflitta per ragioni etiche e si assapora ben diversa soddisfazione com'è quella di sentire rinvigorito non già il nostro utile individuale ma l'ordine stesso morale, a paragone di ciò la vendetta assume sembiante di cosa biasimevole e cattiva, come unilaterale soddisfazione del nostro utile individuale. Tanto vero che, in quella elevazione di coscienza, biasimevole è giudicato non solo colui che si vendica, ma anche colui che per neghittosità o per vanità e sfoggio individuale condona, lasciando sfuggire impunito il peccato o il reato.

La gioia del male, nella sua forma pura e classica, si suol riparla, non già nel piacere del frutto proibito o della vendetta, ma nel godere del danno e dolore altrui, disinteressatamente, per amore della cosa sè stessa: nel che lo Schopenhauer fa consistere, nella determinazione che egli dà dei motivi antimorali, la differenza tra egoismo e malvolere, il primo avente il danno altrui per mezzo e il secondo per fine:

sicchè laddove l'egoismo, e persino l'invidia (egli dice), è cosa umana, la gioia del male è diabolica. Ma niente vi ha di disinteressato, che varrebbe d'immotivato e d'irrazionale, nella vita dello spirito; anche il bene è a suo modo interessato, e interessata è quella malvagia gioia, e la distinzione tra essa e l'egoismo si dimostra superficiale, come tutte quelle che lo Schopenhauer viene facendo nella sua Etica. Nella gioia del male altrui, che non tocca noi, c'è l'interesse del diventare più forti rispetto agli altri, per ciò solo che gli altri sono diventati più deboli: come un agricoltore o un commerciante gode dello scarso raccolto altrui o del fallimento dell'altrui impresa, perchè arricchisce lui, o, quanto meno, non lo fa discendere a un livello economico inferiore a quello degli altri concorrenti: come, secondo il maligno detto del La Rochefoucauld, si prova qualche gioia alla disgrazia di un amico (*il y a toujours dans le malheur d'un ami quelque chose qui nous fait plaisir*), perchè, in via di esempio, si potrà recargli aiuto e conforto e mettere in maggior valore la propria amicizia ossia la propria persona. Anche quando sembra che la gioia del danno altrui sia puramente oggettiva e quasi artistica, senza nostro apparente giovamento e anzi con ripercussione di danno sopra noi, se si analizza a fondo si troverà sempre un interesse individuale, rispondente a bisogni sensuali o fantastici di scotimento, di varietà, di spettacoli straordinari, di voluttà più o meno strane, e nondimeno tutti forniti di qualche motivo che, per sè preso, non è nè morale nè immorale, ma semplicemente utile alla vita dell'individuo o a un singolo momento di quella vita, epperò è gioia del bene (del bene economico), e non del male.

Queste considerazioni valgono a chiarire quel che di assurdo è nel concetto di « gioia del male »; assurdo, per così dire, nella stessa sua espressione verbale: perchè il male, quando è veramente male ossia è sentito come tale, è dolore e non gioia, e, se non è sentito come male, non è male. E se davvero esistesse nello spirito una facoltà del male, converrebbe assegnarle il suo campo di azione, perchè nessuna forza spirituale può venire soppressa o esser lasciata senza soddisfazione. Il tipo medio o volgare dell'onest'uomo procura, infatti, attenendosi a questa falsa filosofia, di delimitare, accanto a un campo più ampio assegnato alla virtù, un chiuso campicello, riserbato al vizio. Ma gli uomini che escono dal volgare, aborrendo il mediocre, disdegnano le meschine transazioni e seguono una logica di grande stile; e o eccedono nei capricci della sfrenata individualità, ovvero si travagliano indefessi per risolverli tutti nella dominatrice oposità morale. E talvolta i due eccessi sembrano congiungersi e alternarsi nei medesimi individui (dove i dissoluti geniali, i viziosi generosi, i « cattivi caratteri » probi, e simili); e tal'altra l'uno prendere vigore dall'altro, come si osserva nella *corruptio optimi* che è *passima*, o nella conversione dei grandi peccatori, che produce i grandi santi.

continua.

B. C.